

# DOSSIER OSPEDALI

## Indagine sul San Camillo

Quando a Roma si dice «ospedale», si pensa subito al San Camillo. Non è il più grande (il primato è dei policlinici Umberto I e Gemelli). Ma è sicuramente il più popolare. L'ospedale di Roma, appunto, aperto 24 ore su 24, anche d'agosto. Architettura a padiglioni, il S. Camillo fu costruito negli anni '30 dal regime fascista, che lo chiamò «Littorio», su 24 ettari di vigneti donati dal Papa. Da allora non si è molto ingrandito. La costruzione più recente è il «nuovo» padiglione che ospita pediatria e cardiocirurgia. In tutto ci sono 1.450 posti letto attivati per tutte le specialità mediche e chirurgiche, tranne una: la dermatologia, per la quale c'è solo un ambulatorio. I letti nei corridoi sono spariti da un anno (erano 200). In compenso, i posti disponibili si sono ridotti molto. Fino all'89, infatti, erano 1.600. Attualmente il S. Camillo ha tre sezioni abbandonate: due reparti di medicina e uno di reumatologia, per 90 posti «congelati». Gli infermieri sono 1.400, molti dei quali però non lavorano più in corsia. Ne mancano almeno 180, anche senza contare i cento invalidi o gli «imboscanti». I portantini, poi, dovrebbero essere 838 e invece sono solo 658. Il personale medico e laureato è di 800 persone, tra cui una

cinquantina di primari. La degenza varia a seconda dei reparti. La più bassa è associata agli interventi maxillofacciali e oculistici (cinque o sei giorni). Ma si dilata molto in urologia, nelle medicine, nella traumatologia, dove abbondano i pazienti anziani. Il vitto viene assicurato da due mense interne. 130 quintali giornalieri di rifiuti speciali vengono smaltiti dalla ditta Mecogest, in appalto. Anche il servizio lavanderia è affidato a una ditta esterna, ma con materiale dell'ospedale, che spesso sparisce. Esistono due Tac, una per il cervello (neurologia), l'altra per tutto il corpo (radiologia). Le prenotazioni, rinnovate ogni 15 giorni, arrivano fino a tre mesi. Si attende l'arrivo di una risonanza magnetica nucleare e di un litotritore, già acquistati. Finora per questi esami più sofisticati esiste una convenzione con le cliniche private European hospital e Pio XI. Il bilancio del S. Camillo è di circa 700 miliardi l'anno, affidati alla Usl Rm/10, che gestisce anche Spallanzani e Forlanini ed è la più grande della capitale. In questo tritico di ospedali l'unico servizio di diagnosi e cura per malati di mente è al Forlanini. Mentre il Serp per le tossicodipendenze ospitato all'interno del S. Camillo, il più grande di Roma, fa capo al servizio comunale antidroga.

Alta tecnologia in alcuni reparti ma oculistica ha i soffitti sfondati

Nuovo, anzi vecchio  
Un ospedale  
rifatto a metà

RACHELE GONNELLI TERESA TRILLO

Non ci sono più barelle in corridoio. In nessun reparto. Il San Camillo è diventato più efficiente, a cominciare dall'assistenza, trasformata senza miliardi d'investimento, solo con una più razionale organizzazione del lavoro, in «area d'emergenza» con 32 letti di breve osservazione. Non solo. Da un anno i malati non devono più portarsi le lenzuola da casa, molte divisioni sono moderne, nuove, altre sono in ristrutturazione. Eppure la mutazione del S. Camillo è rimasta a metà. Un esempio? La violenza sessuale consumata solo tre mesi fa in un vialetto buio dell'ospedale. In seguito a quel fatto, il direttore sanitario, Giovanni Accocella, ha chiesto alla Usl l'installazione di lampioni e un potenziamento della vigilanza notturna. Ma davvero basterà l'illuminazione elettrica a rendere più vivibile la città-ospedale?

Il San Camillo può fregiarsi da quindici giorni di un centro di rianimazione all'avanguardia. È al piano terra del padiglione Marchiafava: 14 letti dotati di respiratori, monitor cardiaco, attrezzature di pronto intervento, collegati a un computer che ne registra il funzionamento. Il ministro ha inaugurato la nuova rianimazione l'11 giugno. Ma dopo i brindisi, il centro non è ancora entrato in funzione. «Ragioni tecniche, aprirà al più presto», si scherma Accocella.

L'assurdità più grande resta comunque quella degli ambulatori di oculistica. Il reparto è diretto dal dottor Falcinelli, una «grande firma» della chirurgia degli occhi, uno dei pochi nel mondo che ridona la vista ai ciechi grazie all'innesto di un pezzo di deride. L'ambulatorio però è uno strazio, collocato in un seminterrato senza luce, con attrezzature antidiluviane. Il soffitto cade a pezzi. Dai bagni del piano sovrastante colano infiltrazioni di umido. Non dà lustro, ma «produce» dalle quaranta alle cento visite al giorno. I muri della stanza per misurare la vista ai bambini sono completamente tappezzati di disegni colorati. Ogni cliente copre un buco, una macchia di umido, una presa elettrica con i fili scoperti.

Da aprile la sezione distaccata dell'ospedale all'interno della clinica San Raffaele è stata chiusa e la clinica si è trasformata in una casa di cura per lungodegenti. «Quel centinaio di letti all'interno del San Raffaele erano un residuo d'altri tempi», dice Accocella. Ma altri residui del passato sono ancora vivi e vegeti. Negli edifici del primo '900 i malati dispongono di strutture concepite secondo schemi architettonici ormai superati, anche se alcuni, recentemente rinnovati, hanno camere doppie con bagno. Nel padiglione Bassi, due piani occupati da medicina generale - le stanze sono ancora quelle di un tempo: piccole e grande sale che ospitano dai due ai sei letti. Quattro bagni, puliti ma piccoli, nel mezzo dei corridoi di ogni reparto, servono tutti i malati.

Pareti imbiancate di fresco, pavimenti tirati a lucido e piante disseminate un po' ovunque nel padiglione Cesalpino, altra medicina generale. Anche qui le camere ospitano dai due ai sei letti e i bagni sono al piano, in comune per tutti.

Dentro il padiglione Lancisi, recentemente ristrutturato, la neurochirurgia ha stanze piccole con bagno, nei corridoi, dei pannelli blu separano piccole aree dove scambiare quattro chiacchiere attorno a un tavolino. La neurochirurgia è uno dei gioielli antichi del S. Camillo, come lo è, nel padiglione Morgagni, l'équipe di Antonio De Laurenzi, che dall'85 ha trapiantato midollo a un centinaio di pazienti, in tandem con la «banca del midollo» dell'ospedale Galliera di Genova.

I corridoi degli ambulatori di dermatologia e venerologia, dislocati al primo piano del padiglione Baccelli, dove c'è anche ortopedia, hanno le pareti scrostate, le porte malriposte e le luci basse. Al piano superiore, il reparto cambia volto: muri imbiancati e stanze ospitali, da più letti, sono il centro operativo del reparto di Chirurgia plastica ricostruttiva.

È invece nuovo di zecca il reparto occupato dal centro trasfusionale della Croce Rossa, ricavato nelle stanze del primo piano del padiglione Morgagni, dipinte di azzurro, con le porte rosse e il linoleum che ricopre i pavimenti. Dallo scorso anno, l'équipe del centro dispone di due camere dove riposare durante i turni notturni, una cucina, e poi due sale visite, una stanza provvisoria dotata di cinque poltrone rosse. Nei laboratori ci sono due emoteche: una rifornisce i reparti del San Camillo, l'altra è direttamente collegata con cardiocirurgia.

Al piano terra del Marchiafava, un cartoncino incollato su una porta a vetri segnala la presenza della sala operativa dell'eliambulanza, un elicottero che trasporta i malati più gravi e copre tutto il territorio laziale. Attivata nel '76, l'eliambulanza funziona a pieno ritmo solo da un mese.

Già, gli elicotteri. Quando esisteva un mezzo altrettanto rapido anche per il trasporto delle risposte degli esami? Per il momento è ancora affidato a una particolare «figura professionale» tipica del S. Camillo. Medici e infermieri lo chiamano comunemente «il camminatore». Quelli del Tribunale per i diritti del malato lo descrivono così: «Un portantino stanco, che entra in servizio al tramonto ed è adibito a trasportare fogli, ricette, analisi da un reparto all'altro o da un laboratorio d'analisi esterno fino all'ospedale. Naturalmente lo fa con i suoi tempi, a volte per andare a prendere la risposta di una risonanza magnetica all'European hospital impiega una settimana». Non è l'unica presenza inconsueta. Al mattino, ancora oggi in molti reparti, fa capolino un ragazzo con in mano un secchio pieno di thermos e cornetti, simile a quelli che salgono sui treni da Napoli in giù. I malati ci sono abituati, forse anche perché il 30% di loro viene proprio dalle regioni del centro-sud. Le caposala però non gradiscono la presenza del clandestino, anche perché spesso «spacciatoci» anche ai diabetici, in barba alle diete. Altro abusivo, più tollerato però, è il ragazzo che vende giornali e riviste. Chissà se spariranno anche il venditore ambulante di caffè e il giornalista abusivo, quando saranno completate le ristrutturazioni e la rete elettrica nei vialetti.



### Tribunale del malato Dieci anni contro la burocrazia

Il centro per i diritti del malato del San Camillo ha festeggiato il suo decimo compleanno il 5 di aprile. È stata la prima «postazione» stabile del Movimento federativo democratico all'interno di un ospedale della capitale, inaugurata dal sindaco Luigi Petroselli. E, da allora, ha sempre raccolto le lamentele dei malati e del personale.

Oramai è un'istituzione. La stanza al primo piano del padiglione nuovo è addirittura indicata nella vecchia mappa, di fronte al cancello vecchio.

«Loro, i quattro volontari del centro, sono considerati quasi dei dipendenti, dei colleghi. Fanno il giro dei reparti per controllare che tutto funzioni al meglio, hanno libero accesso ovunque, persino nelle sale operatorie.

A volte sono gli stessi medici a chiamarli per una grandiosa rotta, una fornitura che ritarda. Oppure è il provveditorato dell'ospedale a chiedere loro un parere su cosa manca in un reparto.

E poi ci sono le segnalazioni dei malati che arrivano via telefono (58702579) oppure a voce dalle 9.30 alle 13 ogni martedì, giovedì e sabato.

«Ne abbiamo fatte di battaglie - dice Adelaide Ermini, decana e responsabile del centro - ma sempre con uno spirito di collaborazione con l'amministrazione, che è sempre stata molto disponibile nei nostri confronti».

È rimasta storica, per esempio, la campagna per dare la possibilità alle madri di assistere i bimbi ricoverati in pediatria. Inizialmente, fu una vittoria. Alle mamme che venivano da lontano fu concesso uno stanzone pieno di letti per riposare e il vitto.

Da quattro anni, però, con l'inizio della ristrutturazione della pediatria, quella conquista è passata in cavalleria e le mamme sono di nuovo costrette a portarsi da casa le sedie a sdraio per stare vicine ai propri figli. Altra battaglia vinta dal Tribunale per i diritti del malato è stata quella sul vitto. Adesso i pasti sono conservati in contenitori termici e igienici. Inoltre, da due mesi, per la piccola colazione della mattina vengono utilizzate tazze e zucchero «usa e getta» e thermos, come in aereo. Prima veniva portato nelle camerare un secchio di latte con un ramalajo e pochi tazzoni di coccio. Il pranzo, poi, era trasportato su carrelli antidiluviani, aperti, e spesso nei piatti finivano scarafaggi e altre porcherie.

Ma ciò che più inorgolisce Emilio Angeletti, l'unico uomo del centro, è la nuova tettoia all'ingresso della radiologia centrale.

«Prima - racconta - i malati che dovevano sottoporsi a un esame radiologico venivano stipati in un salone dai finestroni rattoppati con sacchetti della spazzatura. Caricati sui carrelli, venivano poi fatti scendere nell'androne di radiologia. Ma la tettoia era corta e un chiodo pioveva si bagnavano. Cosa ci voleva a fare una tettoia più lunga? Eppure, se non si tocca con mano non si ha idea degli intralci della burocrazia».

Altra conquista, seguita alla denuncia di una paziente, riguarda i mammografi. «Con un apparecchio soltanto i tempi di attesa ammontavano a tre mesi», dice Graziella Galzigna. Dopo le proteste del centro, cinque mesi fa è arrivato un altro mammografo e un altro ancora deve arrivare.

«Le liste d'attesa e i ritardi nella consegna delle risposte agli esami sono uno dei problemi principali di questo ospedale», sostiene Adelaide Ermini. Per un letto dal dottor Prosperti in urologia si può aspettare anche tre mesi.

Dal dottor Falcinelli, luminare nel campo dell'oculistica, anche un anno. Le liste per le visite in genere vanno da una settimana a un mese ed oltre. E se prima si passa nelle cliniche private dei medici più in vista? «Sì - risponde Angeletti - funziona così quasi ovunque, se hai fretta e vuoi essere seguito dal primario devi passare dal suo studio o dalla clinica e pagare. Se no, quando l'intervento non è urgente, devi aspettare».

□ Ra.G.

Immagine dell'ospedale San Camillo, a metà strada tra alta tecnologia e vecchie strutture. Sono in arrivo la nuova cardiocirurgia (ci sono già otto pazienti) e il reparto per il parto dolce, ma intanto oculistica cade a pezzi

Cardiocirurgia pronta a giorni

Il palazzo «dei veleni» diventerà un gioiello

Presto i corsi per il personale

Luci soffuse e pareti rosa. È in arrivo il parto dolce

Il «palazzo dei veleni» del S. Camillo. Così dovrebbe chiamarsi la palazzina a ferro di cavallo della cardiocirurgia, tante sono le polemiche, gli intrighi, i coup de théâtre, le inchieste della magistratura che si sono svolte là dentro. L'edificio è tre piani più alto di tutti gli altri padiglioni, ha un colore giallino come la bile. Da un anno è parzialmente nascosto da un pesante castello di impalcature. E da quando l'estate scorsa, sono iniziati i lavori, è scesa come una cortina di silenzio attorno a Luigi D'Alessandro e alla sua équipe. Improvvisamente, i riflettori che lo avevano inondato di una luce sinistra, si sono spenti. E lui, il primario più chiacchierato, non ha nessuna intenzione di riaccenderli. Accusato di esperimenti sulla pelle dei suoi assistiti e di omicidio colposo, D'Alessandro è stato assolto in appello dalla magistratura, scagionato da ogni irregolarità professionale dall'Ordine dei medici. E adesso non vuole più sentir parlare di quella vicenda, nata dalla polemica con il suo predecessore, Guido Chidichimo che puntava il dito contro l'alta mortalità dei pazienti operati dal suo ex pupillo. Del resto, anche secondo il centro per i diritti del malato «è trattato soltanto di una guerra tra medici. D'Alessandro è soltanto un "interventista", un chirurgo che non si rifiuta di operare neppure nei casi più disperati». Il prestigio di D'Alessandro, anzi, è cresciuto. Ha ricevuto una donazione di tre miliardi di lire dalla Cassa di Risparmio di Roma che gli consentirà a giorni di aprire il reparto più nuovo e più bello di tutto l'ospedale. Ogni stanza ha quattro letti dotati di tutti i confort, con bagno e doccia. All'ingresso, ampio bagno per i malati in carrozzella. In fondo al corridoio, una stanza riservata al medico di guardia la notte. Insomma, un reparto-modello, da fare invidia ai Policlinico e a molte cliniche private.

Per la verità, anche senza inaugurazione ufficiale, da qualche giorno l'ala nuova è stata già occupata dai primi malati: otto uomini e otto donne. La cardiocirurgia non si è mai fermata, anche quando le nuvole di polvere del cantiere filtravano a tratti per le scale del quinto piano. Dodici letti sono sempre stati al completo. E appena è stata ultimata il nuovo reparto, i malati sono stati trasferiti lì, per lasciare spazio alla terapia intensiva. Così, adesso quei dodici letti sono riservati per i pazienti più gravi che hanno a disposizione, in fondo al corridoio, apparecchiature elettroniche nuove. L'inaugurazione della parte nuova, del resto, era già stata prevista per aprile. Poi, però, i soliti intralci nei reperti degli infermieri hanno ritardato l'apertura dei 50 posti letto nuovi di zecca. Gli infermieri infatti, tra terapia intensiva e reparto, dovrebbero essere almeno una ventina. Invece per il momento sono soltanto la metà.

Intanto i lavori proseguono all'ultimo piano. Le attuali tre camere operatorie saranno riodernate e diventeranno quattro. Ci vorrà tempo, la ristrutturazione di questa zona è appena iniziata. Ma quando sarà finita, D'Alessandro avrà la sua «reggia».

□ Ra.G.

Si partirà su un letto matrimoniale sistemato in una stanza dalle luci soffuse, con finestre celate da candide tende e un'ostetrica discreta, pronta a intervenire in caso di bisogno. Accanto a sé, appena nato, il bambino avrà la mamma, il papà o una persona di famiglia. Al San Camillo il parto dolce, sancito da una legge regionale del '78, mai applicata, sarà presto una realtà.

Dal prossimo settembre, medici, infermiere, ostetriche e assistenti sociali potrebbero cominciare a seguire dei corsi di specializzazione per questo nuovo tipo di assistenza al parto, già effettuata negli ospedali di Poggibonsi, Verona e Grosseto. La scorsa settimana, la direzione sanitaria del San Camillo e l'équipe medica del reparto di ostetricia e ginecologia hanno spedito il progetto articolato in due fasi: formazione del personale e allestimento della nuova sala parto al Campidoglio, c'è ha appositamente stanziato 200 milioni per il nosocomio di Monteverde.

Fiore all'occhiello del San Camillo, il reparto di ostetricia e ginecologia - 49 posti letto di cui 34 in stanze doppie con bagno e 15 in camere da tre e toilette al piano - già nell'83 fu uno dei primi ospedali romani a unificare la sala parto e travaglio. In sei stanze dalle pareti celesti e soffitti rosa le future mamme trascorrono le ultime ore della gravidanza. A pochi metri di distanza c'è una sala operatoria, dove arriva chi necessita del cesareo. I bambini bisognosi di cure particolari vengono immediatamente trasferiti nella stanza delle incubatrici, direttamente collegata con la zona parto, inaccessibile agli estranei. Nel '90, 1348 donne hanno deciso di partorire al San Camillo e 664 lo hanno fatto con l'aiuto del bisturi.

Qui, nell'ospedale di Monteverde, c'è anche uno dei più organizzati centri di interruzione di gravidanza. Nel seminterrato del reparto, cinque stanze ospitano il Day Hospital e la sala operatoria, distrutta nei mesi scorsi da un gruppo di antiabortisti americani e ristrutturata in tre giorni. Il servizio, collegato con i nove consultori delle Usl Rm 10, 9, 6 e 7, ogni giorno, effettua 14 interventi. Due assistenti sociali, che seguono anche il settore maternità, curano l'organizzazione del centro. A loro fanno capo tutte le utenti che si rivolgono a uno dei consultori delle quattro Unità sanitarie locali, come pure quelle che si rivolgono direttamente all'ospedale. Ogni mattina, qui al centro, i medici visitano quindici donne che hanno deciso di non portare a termine la gravidanza. Il giorno dopo, le pazienti effettueranno gli esami necessari all'intervento, che si farà a una settimana di distanza, se si sceglie l'anestesia locale, o dopo un mese, se si opta per l'anestesia generale. Chiuso a chiave in un cassetto c'è un progetto di ristrutturazione del piano terra del reparto, l'unico ancora malandato, un enorme stanzone che potrebbe ospitare nuove stanze da destinare al Day Hospital e a una sala operatoria per le anestesi generali.

□ T.T.